DOPPIOZERO

Democracy in America

Massimo Marino

11 Maggio 2017

La parola e il vuoto: ecco i confini estremi dell'ultimo spettacolo di Romeo Castellucci. La parola che annuncia la Terra Promessa e si infrange contro un deserto che non dà frutti. Il misterioso nome di Dio che concede la grazia per sua insindacabile scelta e le preghiere che contro tale nome troppo presente e troppo assente si rompono, risuonando a vuoto.

È un vuoto frastornante, travestito di molte parole, comprensibili e incomprensibili, in parlate conosciute e in lingue lontane. Sono suoni magici, che hanno il senso delle cose, *sono cose*, *sono azioni,* oppure pervadono di puri percussivi significanti corpi in trance, in forma di glossolalie, linguaggi divini ignoti a chi li parla, simili a quelli che invasero gli apostoli durante la Pentecoste. Sono parole cantate come strazianti blues di carcerati o come spiritual che, ripetendo versi simili a formule, cercano di incontrare lo spirito di un Dio che riserva solo dolori e promette una liberazione sempre lontana. È il deserto pullulante di presenze dietro il nome di Dio, *Democracy in America* di Romeo Castellucci, visto al Metastasio di Prato e ora in scena all'Arena del Sole di Bologna, poi a Trento, quindi alle Wiener Festwochen, all'Holland Festival e in altri appuntamenti europei. Uno spettacolo velato dietro vari schermi trasparenti, che si sovrappongono, si duplicano, si triplicano, in assolvenza e dissolvenza, fino a sfumare l'immagine, a renderla fantasmatica ombra di ombre. Un vorticare di parole, suoni, didascalie, dialoghi e immagini, con un cast tutto femminile che interpreta anche i ruoli maschili, un rutilare di idee e visioni ispirato all'artefice della Raffaello Sanzio dal famoso saggio di Alexis de Tocqueville, aristocratico francese che agli inizi degli anni trenta dell'ottocento viaggia negli Stati Uniti e pubblica poi due volumi nel 1835 e nel 1840, fondando la sua analisi della democrazia americana sulla lotta tra i padri fondatori puritani e un paesaggio bellissimo ma aspro, severo, inospitale, da conquistare.



© *Guido Mencari*

L’America del nord è la Nuova Israele, il sogno del Vecchio Testamento, la promessa fatta da Dio ad Abramo, il patriarca che agisce senza ombre, senza discutere, pronto a sacrificare il figlio, sostituito solo all’ultimo momento per l’intervento di un angelo. L’angelo in Castellucci, però, recalcitra ad arrivare e i figli, bocche da sfamare, diventano vittime da immolare, merci da scambiare con un sacco di semi per sopravvivere. Già nell’episodio di Parigi della *Tragedia Endogonidia* (2003) l’apparizione del messaggero divino, a indicare l’ariete da sostituire a Isacco, era tardiva, a sacrificio avvenuto, su una lavatrice (e Cristo veniva crocifisso sull’abitacolo di una macchina piovuta dal cielo). E anche qui Elisabeth pensa che la salvezza non arriverà, perché la terra che dio ha destinato alla sua famiglia di pionieri produce solo tuberi secchi e non ci sono parole della *Bibbia* che possano farla fruttare. Forse solo le formule e le credenze magiche dei nativi, che vedono i fiumi risalire verso la sorgente, possono riportare ai semi, alle radici, alle origini, al fruttificare. Solo parole dotate di ombra, di alone magico, di aura. E questa eresia, e le bestemmie contro un Dio che invocato in molti modi non appare, non dà segno alcuno, porteranno all’ira della comunità dei pionieri puritani, dei vari Isac e Samuel, nel testo che occupa la parte centrale dello spettacolo, scritto, come gli altri, da Romeo e Claudia Castellucci. Della sorella

Castellucci, collaboratrice di lunga data, già avevamo ammirato le parole dense dello spettacolo ispirato al quarto libro dell'*Ethica* di Spinosa, *Ethica. Natura e origine della mente*, presentato in Italia solo alla Biennale Teatro di Venezia del 2016.



© *Guido Mencari*

Il regista, nella zona centrale di *Democracy in America*, affidata alle brave Giulia Perelli, Elizabeth, e Olivia Corsini, con barbetta puritana Nathanael, sembra tornare a quella scritta di *Sul concetto di volto del figlio di Dio*: "Tu (non) sei il mio pastore", con il "non" che lampeggiava e si abbuiava, scompariva. De Tocqueville individua nella *Bibbia*, nello spirito comunitario puritano la radice della democrazia americana, diversa da quella greca, nata nell'Atene di Pericle, sostanziata di filosofia, di arte e di teatro. Castellucci in quella nuova veste del potere del popolo basata sull'egualitarismo biblico scorge, sulla scorta del pensatore francese, possibili derive maggioritarie, rischi di consenso, sterminio o oppressione delle minoranze, spianamento delle differenze. I neri sono voci di lamentazioni blues e spiritual. Gli indiani appariranno nei deliri di Elizabeth come forza magica e poi nella scena finale, in un discorso sull'accettare la lingua dei

colonizzatori che potrebbe essere detto dal Calibano della *Tempesta* di Shakespere, nel retro, rossastro come un paesaggio roccioso, di un fregio, di un bassorilievo greco. Siamo nel rovescio della tragedia attica, della democrazia come dialettica della parola che indaga il mondo e i suoi scontri, in una zona di azione pura ed efficace apparentemente senza ombre, che stermina ciò che si oppone al Disegno, distrugge, chiede di omologarsi o perire. I due nativi, un uomo e una donna, discuteranno se conservare la propria lingua, una lingua fatta di cose, di paesaggio, di memorie, di azioni efficaci, o adeguarsi per non morire.

Ma varie forme di linguaggio sono attraversate da Castellucci in questo spettacolo. Non a caso Bologna gli dedicò una rassegna intitolata *e la volpe disse al corvo*, con il sottotitolo significativo *Corso di linguistica generale*, a indicare un continuo duello ingaggiato dall'artista con i linguaggi, verbali e di immagini, e con la lingua che li impronta e che ne deriva. Una vera lotta senza quartiere per sfuggire le cullanti stanze della riproduzione, della *re-citazione*, della *rappresentazione* – in poche parole dello *spettacolo* – per avventurarsi in marosi inquieti, ad ascoltare, catturare, assecondare, contrastare, far spirare e perfino infuriare nuovi venti indefiniti, sfuggenti, contemporanei (vedi lo speciale di doppiozero *Lettere a Romeo Castellucci*).



© *Guido Mencari*

Democracy in America incomincia con la glossolalia, lingua profetica di possessione, che chi parla non conosce. Da questo iniziale s-concerto di voci, illustrato da didascalie che ne spiegano il senso, appare un esercito con bandiere (esercito americano in gonnella o Salvation Army), ognuna con una lettera, a formare il titolo, *Democracy in America*. Poi il gruppo si scioglie e si ricompone molte volte in tableaux vivants da Opera di Pechino, a esplorare le possibilità anagrammatiche del nome del libro di Tocqueville, a suggerire, con le lettere sulle bandiere, ”crime”, “coca”, “car comedy”, “carcinoma”, “cynic” e altre parole contenute nello scrigno del potere di tutti, della massa. E poi lampeggiano nomi di paesi di tutto il mondo, scenari di conflitto o semplici località del Grande Impero Globalizzato, dalla Macedonia all’Iran all’Oman all’India, mentre una donna si spoglia, nascosta dal gruppo, e poi si dimena, come in preda a trance, dipinta di rosso, come sangue, a terra, piangendo, battendo i capelli su un’asta calata dal cielo. E intanto scendono e salgono velatini di tulle, a sfumare le immagini, a farle lampeggiare come sogni tra musiche chirurgiche e telluriche di Scott Gibbons e canti di carcerati.

Baluginano figure primitive: una donna con un bambino, quasi una visione animalesca, l’ombra di un contadino, una terra nera, patate secche, una stella polare o rosa dei venti o stella degli stati americani… Vedere. Sfumare. Scomparire. Appare un aratro, e la sfiducia, il dialogo sull’indifferenza di Dio e sulla costruzione della Nuova Israele, sul bestemmiare con tutto il cuore e vendere, rubare, offendere, violare le leggi di una comunità coercitiva… Le nostre preghiere tutte a vuoto… Il coro, il gruppo, la setta, il processo. Un nuovo volteggiare di danze, senza volto la donna, circondata da figure incalzanti, rosse, tribunalizie, mentre scritte ricordano le tappe principali della storia dell’affermarsi della democrazia e della potenza americana… La società e l’individuo, la società sopra l’individuo, contro l’individuo. Balletto della maggioranza, del patto, del grande sacrificio. Scende un ramo d’oro.

Il finale è degli indiani: imparare o non imparare la lingua dei coloni, in quel retro del fregio a bassorilievo greco, nella sua parte cava, negativa, cartapesta rossastra come un pueblo, come un paesaggio roccioso. Spogliarsi della lingua, come se fosse la pelle: i nativi abbandonano alla fine in primo piano le loro pelli, appese all’asta di trapezio discesa dalla soffitta del teatro.



© Guido Mencari

È uno spettacolo misterioso, questo. Non perché incomprensibile. Perché interroga profondamente lo spettatore, in cerca del *suo* mistero, in questi tempi di consenso, in cui, per provare disperatamente a consistere, ci abbandoniamo a qualche rassicurante maggioranza, a un gruppo, a un clan, a una fede, calcistica, politica, virtuale... Castellucci, attraverso Tocqueville e l'America, come sempre, ci riporta a noi, al magazzino delle nostre visioni, delle nostre ossessioni, del nostro rapporto con il magma del reale e con le possibilità infinite e inevase del linguaggio. Come pochi altri sanno fare in teatro, senza bisogno di prediche o di storielle edificanti, ci mette davanti a uno specchio, però ustorio, che concentra i raggi sulle nostre ombre, sulle nostre oscurità, sui nostri bui e sui nostri incolmabili vuoti. E, più che illuminarli, riempirli o rifletterli, li incendia.

Democracy in America*, liberamente ispirato all'opera di Alexis de Tocqueville; regia, scene, luci, costumi di Romeo Castellucci; testi di Claudia Castellucci e Romeo Castellucci; musica di Scott Gibbons. Con Olivia Corsini, Giulia Perelli, Gloria Dorliguzzo, Evelin Facchini, Stefania Tansini, Sophia Danae Vorvila e con dodici danzatrici locali. Si può vedere all'Arena del Sole di Bologna l'11 e il 12*

maggio, al Teatro Sociale di Trento il 16 maggio e in vari festival in Europa.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

